Le nuove reti dell'anti-occidentalismo

di Stefano Davide Bettera

Dalla crisi del marxismo alla diffusione delle nuove letture decoloniali, l'anti-occidentalismo è progressivamente divenuto uno dei principali punti di contatto tra una parte della sinistra radicale e alcuni ambienti dell'islam politico. Stefano Davide Bettera ricostruisce le origini, le reti e le implicazioni di questa convergenza, sostenendo che "la politica vive anche di alleanze tattiche; ed è proprio l'anti-occidentalismo a costituire il terreno comune".

C'è un filo rosso che attraversa la politica europea degli ultimi vent'anni. Non è un'ideologia unitaria né un'organizzazione strutturata, ma una convergenza culturale e politica che ha progressivamente avvicinato una parte della sinistra radicale occidentale, i movimenti decoloniali e alcuni ambienti dell'islam politico. Ciò che li unisce non è tanto una comune visione della società. Non a caso, le posizioni su concetti chiave quali democrazia, diritti civili, ruolo della religione e libertà individuali presentano differenze profonde e a volte inconciliabili. L'elemento di convergenza va cercato in un comune paradigma interpretativo: l'Occidente viene descritto come la fonte principale di tutte le ingiustizie globali. Ed è questo stesso spirito che anima l'opaco *Report sull'islamofobia* europea pubblicato nel dicembre dello scorso anno.

Le radici della critica ideologica all'Occidente affondano negli anni Sessanta dello scorso secolo. Il terzomondismo europeo e il pensiero antimperialista individuarono nei movimenti di liberazione nazionale del Medio Oriente gli eredi della lotta anticoloniale. Con la fine della Guerra Fredda e il declino del marxismo classico, quella narrazione si è progressivamente trasformata. La categoria della lotta di classe ha lasciato spazio alla contrapposizione tra "oppressori" e "oppressi", mentre il conflitto israelo-palestinese è divenuto il principale paradigma simbolico di questa lettura del mondo. Dopo l'11 settembre, la guerra in Iraq e le Primavere arabe hanno ulteriormente accelerato il processo. Studiosi come Gilles Kepel e Bassam Tibi hanno descritto come l'islam politico abbia saputo inserirsi nel linguaggio dei diritti, dell'antirazzismo e dell'antidiscriminazione per accrescere la propria legittimazione nelle democrazie europee. Parallelamente, una parte della sinistra radicale ha individuato nelle comunità musulmane il nuovo soggetto politico delle periferie urbane, sostituendo progressivamente il tradizionale proletariato industriale.

Gli esempi nella nostra attualità politica



non mancano, sia in Italia che in Europa e negli Stati Uniti. Nel Regno Unito la stagione di Jeremy Corbyn ha segnato il riavvicinamento tra il Labour più radicale e importanti settori dell'elettorato musulmano. Figure come Zarah Sultana hanno costruito la propria identità politica intrecciando giustizia sociale, anticolonialismo e denuncia dell'islamofobia. In Francia, Jean-Luc Mélenchon e La France Insoumise hanno fatto delle banlieue e della difesa delle minoranze uno degli assi centrali della propria strategia elettorale, alimentando un dibattito sempre più acceso sul rapporto tra universalismo repubblicano e politica identitaria. L'elezione del sindaco musulmano Zohran Mamdani a New York è un ulteriore esempio di questo "sconfinamento" dell'islamismo politico nel campo progressista.

Naturalmente sarebbe semplicistico parlare di un blocco compatto. L'islam politico conserva una visione della società difficilmente conciliabile con molti principi

“Le radici della critica ideologica all’Occidente affondano negli anni Sessanta dello scorso secolo. Il terzomondismo europeo e il pensiero antimperialista individuarono nei movimenti di liberazione nazionale del Medio Oriente gli eredi della lotta anticoloniale.

storicamente difesi dalla sinistra europea, dall’emancipazione femminile ai diritti LGBT. Ma la politica vive anche di alleanze tattiche. Ed è proprio appunto l’anti-occidentalismo a costituire il terreno comune. Per alcuni movimenti islamisti l’Occidente rappresenta il principale ostacolo all’affermazione di un ordine politico fondato sulla religione. Per una parte della sinistra radicale esso incarna invece il capitalismo globale, il colonialismo e le disuguaglianze internazionali. Da prospettive diverse, il bersaglio coincide.

L’attentato del 7 ottobre 2023 in Israele ha reso questa convergenza ancora più visibile. In molte piazze europee la solidarietà verso la popolazione palestinese si è intrecciata con slogan che, in diversi casi, hanno oltrepassato la critica alle politiche del governo israeliano, sfociando nella delegittimazione dello Stato d’Israele o in forme di antisemitismo. Numerosi osservatori, tra cui lo storico Pierre-André Taguieff, hanno richiamato l’attenzione sul ritorno di un antisemitismo che tende a presentarsi attraverso il linguaggio dell’antisionismo assoluto.

In questo scenario si colloca anche il dibattito sull’ultimo rapporto internazionale dedicato all’islamofobia. Contrastare ogni discriminazione contro i cittadini musulmani costituisce un dovere imprescindibile delle democrazie liberali. Tuttavia, il documento ha suscitato forti perplessità per la sua metodologia, per la rete di organizzazioni coinvolte nella sua elaborazione e per la limitata attenzione dedicata alla contemporanea esplosione dell’antisemitismo in Europa. Dietro il documento si nasconderebbe un’intensa attività di lobbying da parte dell’islamismo politico. Lo scorso 19 dicembre è stata presentata, in un evento online, l’ultima edizione del rapporto curato da due professori universitari di nome Enes Bayrakli, capo del Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali e direttore del Centro di Ricerca sulla Migrazione e l’Integrazione presso l’Università Turco-Tedesca di Istanbul, e Farid Hafez, professore associato di relazioni internazionali alla William and Mary di Williamsburg in Virginia. Il rapporto è stato peraltro realizzato da una rete di Ong e istituti di ricerca, tra cui Amed (Arab and Muslim Ethnicities and Diasporas studies), Islamophobia Research & Documentation Project, Leopold Weiss Institute ma, come riporta il sito Middle East Forum, è stato pubblicato “sotto il nome di un’organizzazione fittizia, presumibilmente per nascondere gli stretti legami del rapporto con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan”. Ipotesi da verificare, ma alcuni parlamentari europei e numerosi analisti hanno comunque messo in allerta dal rischio che una nozione troppo ampia di



"islamofobia" finisca per assimilare alla discriminazione anche il legittimo scrutinio dell'islam politico, dei movimenti fondamentalisti e delle loro strategie d'influenza.

È una questione tutt'altro che marginale. Se ogni critica all'islamismo viene interpretata come ostilità verso l'islam in quanto religione, il dibattito pubblico perde la capacità di distinguere tra tutela della libertà religiosa e analisi di un progetto politico. Una confusione che rischia di indebolire tanto la lotta contro il razzismo quanto quella contro l'estremismo.

Il filosofo Roger Scruton definiva *oikofobia* la tendenza delle élite occidentali a guardare con sospetto alla propria civiltà, attribuendole quasi esclusivamente responsabilità storiche e morali. Senza condividere necessariamente questa diagnosi, è difficile non osservare come una parte del dibattito europeo fatichi oggi a riconoscere che le democrazie liberali possono essere contemporaneamente imperfette e degne di essere difese.

La sfida che si prospetta all'Europa non consiste allora nello scegliere tra la tutela delle minoranze e la difesa della propria identità democratica. Consiste nel tenere insieme entrambe le esigenze. Solo distinguendo con chiarezza tra islam e islamismo, tra critica politica e discriminazione religiosa, tra antisionismo e antisemitismo, sarà possibile evitare che le nuove reti dell'anti-occidentalismo trasformino il pluralismo europeo nella sua più grande vulnerabilità.

* *Stefano Davide Bettera è giornalista e saggista.*